

Anca Vasiliu, *Montrer l'âme. Une lecture du Phèdre de Platon*, Sorbonne

Université Presses, Paris 2021, pp. 496,

€ 18.00, ISBN 9791023106695

Giulia Cervato

Università degli Studi di Padova

Nel suo lavoro più recente, *Montrer l'âme. Une lecture du Phèdre de Platon*, Anca Vasiliu torna a riflettere sulle pagine del *Fedro* platonico, a cui l'autrice aveva dedicato già alcuni articoli (tra questi, *Comment parler du beau. L'âme et ses discours dans le Phèdre*, del 2011, e *Mythologie de la source. Le silence du visible et son interprétation par Socrate*, del 2014). Nell'accostarsi di nuovo a queste pagine, Vasiliu sceglie di filtrarle attraverso le categorie ermeneutiche che hanno da sempre caratterizzato la sua ricerca filosofica, ossia quelle dell'analisi del visibile, delle condizioni di visibilità e della sua traducibilità linguistica. A questo proposito, già nell'introduzione, l'autrice fa riferimento alla "forte tentazione" (p. 40) di dare una lettura fenomenologica del *Fedro*: quest'approccio, pur dovendo fare i conti con il rischio di pericolosi anacronismi, avrebbe tuttavia il merito di portare alla luce il particolare statuto filosofico del dialogo platonico che, oltre ad avere come oggetto speculativo proprio l'anima, mette in scena performativamente il modo in cui essa si *mostra* e si *auto-rivela* in un certo uso della parola filosofica.

L'originalità della prospettiva adottata fa sì che il volume non si presenti affatto come un commento punto a punto del dialogo, né, tantomeno, come una ricapitolazione pedissequa della sua ricezione e delle successive chiavi interpretative che ne hanno caratterizzato la diffu-

sione; piuttosto, questo lavoro costituisce un'appassionata ricostruzione dei percorsi tematici del *Fedro* più filosoficamente rilevanti, che vengono fatti emergere attraverso originali confronti intra e intertestuali, anche in quei contesti in cui sembrano seguire tragitti più carsici. In accordo con questo intento programmatico, lo studio è diviso in due parti, la prima dedicata alle tre tematiche fondamentali del *logos*, del *kallos* e del *mythos*, e la seconda consacrata in modo più specifico alle due sezioni testuali del prologo e della palinodia.

Il primo capitolo (pp. 63-119) vuole mettere in luce il carattere duplice che l'autrice riconosce allo statuto del *logos*. Questo, oltre ad essere strutturale al pensiero nel dialogo intimo dell'anima con se stessa, ha il compito di garantire l'espressione dell'anima stessa attraverso l'interposizione corporea e fisica della singolarità di ciascun locutore. Il linguaggio platonicamente inteso possederebbe – osserva Vasiliu – il “doppio potere di dire e mostrare” l'anima (p. 72), e interpreterebbe questa funzione ostensiva lasciandone cogliere tanto la natura universale quanto il carattere individuale. I *logoi* che si succedono nell'opera platonica e le loro patenti dissonanze – il discorso di Lisia letto da Fedro, il primo discorso di Socrate e la palinodia – metterebbero in scena questa ambivalenza e lo farebbero in modo tanto più sottile se si considera che l'obiettivo ultimo di una tale successione è proprio quello di normare l'arte retorica ed educare la parola espressiva.

Il secondo capitolo, dedicato al bello (pp. 121-177), prende le mosse da una delle *vexatae quaestiones* più note della ricezione del *Fedro*: l'individuazione dello *skopos* del dialogo. L'autrice non manca di sottolineare che la tradizionale centralità accordata al tema della bellezza – dalla classificazione di Pomponio Attico sino agli scoli di Ermia Alessandrino – dipende dal carattere straordinario che il dialogo le assegna: in virtù della sua visibilità eminente, infatti, la bellezza permette di aprire “una rottura nel si-

stema di difesa della separazione delle Forme e dei paradigmi” (p. 132). Individuando nella palinodia il luogo in cui Platone descriverebbe questa paradossale breccia, la posterità – prosegue Vasiliu – ha visto in opera nel *Fedro* la lezione già espressa nel *Simposio* e ha inteso le parole di Socrate come una sorta di iniziazione misterica, in una linea ermeneutica che va da Alcino a Proclo, passando per Plotino. Proprio a quest’ultimo sono dedicati i paragrafi finali del capitolo, in cui viene rilevato come il pensatore inverta l’indicazione platonica e individui piuttosto nel rifiuto e nella privazione della vista in termini sensibili l’unica garanzia d’accesso alla bellezza intellettuale.

Il terzo capitolo (pp. 179-242), che, come già ricordato, riflette sul tema del *mythos*, è imperniato attorno all’analisi del mito del rapimento di Orizia da parte di Borea e agli elementi del paesaggio che, nella narrazione platonica, farebbero eco al racconto, rendendolo, per usare le parole di Vasiliu, una vera e propria “immagine situata” (p. 182). Anche in questo caso, le ultime osservazioni della sezione sono riservate alle interpretazioni neoplatoniche del mito in questione, con un focus particolare, questa volta, sull’attenzione che esso riceve all’interno della *Teologia platonica* procliana.

La seconda parte dell’opera si apre con un capitolo (pp. 247-327) che torna a interrogare il prologo del dialogo, ma il cui obiettivo d’indagine esclusivo diventa la vivida descrizione del paesaggio che si apre a Socrate e a Fedro all’uscita da Atene: la valle dell’Illisso è suggestivamente paragonata a una *skiagraphia* che, con i suoi giochi di contrasti, diventa lo scenario perfetto di un percorso iniziatico che educi lo sguardo a destreggiarsi tra gli agguati delle ombre, delle apparenze e delle percezioni sensibili, e a utilizzarle, anzi, come guida sicura nella direzione del coglimento di un’evidenza di ordine intellettuale.

Questo tema viene ripreso nel quinto capitolo (pp. 329-386), in cui l’autrice intende rintracciare una possibile

connessione tra la ricca scenografia e la caratterizzazione del luogo sopraceleste tratteggiata da Socrate nella palinodia. Dopo aver fornito una suggestiva “topografia del prologo” (p. 339) Vasiliu propone, in modo senz’altro suggestivo, di intendere l’iperuranio come un’immagine negativa e rovesciata del paesaggio naturale in cui il dialogo si svolge: se il secondo è un luogo traboccante di elementi sensibili, che lo rendono, per impiegare le categorie fenomenologiche di Jean-Luc Marion a cui più volte l’autrice si richiama, un “fenomeno saturato” (p. 333), il primo è, al contrario, un paradossale luogo *a-topico* in cui non possono abitare che “enti incorporei, anime separate o dèi assimilati a puri poteri” (p. 374). Seguendo questa linea interpretativa, Vasiliu articola nelle pagine successive un interessante confronto tra la piana della Verità descritta nel *Fedro* e la “visione abbagliante” (pp. 379-381) dell’aldilà proposta nel *Fedone* (*Phaed.* 110c2-7), caratterizzata da una luminosità estrema che rifiuta qualsiasi intrusione dell’ombra.

L’elemento che, nell’ambito di questa originale e sottile proposta ermeneutica, riceve la maggiore attenzione rimane, però, quello acquatico. Dopo una prima comparsa in termini eminentemente fisici, che si rivela nella scelta di ambientare il dialogo sulle rive dell’Illisso, esso interviene nella metafora dell’onda a caratterizzare il desiderio amoroso che investe l’anima, nell’immagine della fonte come origine dell’ispirazione e nell’immagine della purificazione come obiettivo rituale della palinodia. Essa – suggerisce quindi l’autrice – finisce per assumere il compito paradossale di “rovesciare la prospettiva sul mondo, trascinando ciò che appare a rivelare ciò che la natura non è pronta a rivelare da sola” (p. 385).

L’ultimo capitolo dell’opera (pp. 387-433), infine, si occupa di problematizzare il ruolo centrale che nel *Fedro* Platone assegna al movimento, a partire dalla notissima affermazione secondo cui l’anima ne è fonte e principio

(*Phdr.* 245c-d). Seguendo le movenze dei capitoli precedenti, l'autrice rintraccia, in questo contesto, i vari momenti testuali in cui il tema del movimento viene chiamato in causa in maniera più o meno esplicita. La prima espressione cinetica dell'anima viene rilevata, in apertura del dialogo, nello slancio desiderativo – descritto con una nota citazione pindarica – in virtù del quale Socrate si intrattiene ad ascoltare il discorso di Lisia. La seconda viene individuata, invece, nella scenografia estiva del prologo, caratterizzata dal vento che muove le foglie del platano e dal canto delle cicale. La terza – che si iscrive in quella peculiare strategia argomentativa con cui Vasiliu tenta di ricondurre ogni elemento sensibile del testo ad un corrispondente elemento intellettuale – ha a che vedere con la plasticità dell'anima stessa che, “malgrado la sua *ousia* immortale e incorruttibile, si estende, si riversa, scorre e si trasforma nel suo rapporto di [...] identità-alterità” (p. 390).

Dopo aver tratteggiato queste suggestioni, Vasiliu arriva a discutere in modo più diretto il rapporto che l'anima intrattiene con il corpo individuale che abita: come l'autrice evidenzia attraverso opportuni riferimenti al *Cratilo* e al *Fedone*, pur rappresentando un freno per l'anima automotrice, esso ne è anche, tuttavia, strumento espressivo irrinunciabile, e costituisce un mezzo imprescindibile perché l'anima stessa possa intraprendere il proprio percorso iniziatico verso il bello.

Le ultime pagine del volume riepilogano i temi che si sono intrecciati nell'interpretazione dell'autrice – il valore simbolico e immaginifico del paesaggio e dei miti evocati nel dialogo, il valore mistagogico e insieme psicagogico del dialogo, il carattere doppio e ambivalente dall'anima incarnata e, infine, il valore metafilosofico che l'opera assume nel mettere in scena l'auto-rivelazione e l'auto-coglimento dell'anima attraverso la parola.

La complessità delle analisi che Vasiliu propone e la grande ricchezza di fonti con cui le pagine del *Fedro* vengono messe a confronto sono senz'altro le caratteristiche che emergono in maniera più evidente da una prima lettura del suo lavoro. Come già ricordato, una tale ampiezza di respiro deriva sia dalla volontà dell'autrice di leggere il testo platonico attraverso categorie filosofiche più recenti – quelle della fenomenologia su tutte – sia dalla vasta rete di confronti testuali stabiliti con la tradizione antica e tardoantica: da questo punto di vista, uno strumento di grande utilità è rappresentato dal fittissimo apparato di note, in cui di particolare spessore sono soprattutto gli approfondimenti dedicati alle interpretazioni delle sezioni del *Fedro* da parte del medio e del neoplatonismo. È pur vero, tuttavia, che la densità con cui questi riferimenti sono chiamati in causa e la distanza reciproca che spesso li contrassegna rischiano, talvolta, di rendere meno perspicui alcuni dei nessi speculativi proposti dall'autrice, che assumono, a tratti, un carattere piuttosto fumoso. Questa oscurità intermittente è tuttavia riscattata dalla ricorsività con cui le tesi nodali del volume sono ribadite e riprese all'interno di ciascun capitolo, in maniera tale da essere rilette, di volta in volta, alla luce del nuovo contesto argomentativo. Il definirsi progressivo delle correnti tematiche del testo riesce a creare, al termine del volume, un'impressione di inaspettata coesione e lascia cogliere, infine, la profondità teoretica del percorso ermeneutico indicato dall'autrice.

Bibliografia

- Anca Vasiliu, *Comment parler du beau? L'âme et ses discours dans le Phèdre*, «Chôra», 9/10, 2011/2012, pp. 33-65
Anca Vasiliu, *Mythologie de la source. Le silence du visible et son interprétation par Socrate (en réalisant le prologue du Phèdre)*, «Tropos», 7, 1/2014, pp. 51-82

Link utili

<https://www.vrin.fr/livre/9791023106695/montrer-lame>

<https://journals.openedition.org/philosant/5463>